



Il rito funebre per Domenico Gullaci a Marina di Gioiosa Ionica. Sotto la manifestazione degli studenti del centro calabrese ai margini del funerale dell'imprenditore Cufari / Ansa

Autobomba, tutta la città ai funerali D'Amato: «Così il Sud non decolla»

REGGIO CALABRIA Indossava paramenti rossi monsignor Giancarlo Bregantini, vescovo di Locri-Gerace, mentre officiava il rito funebre in memoria di Domenico Gullaci, 42 anni, un'esistenza cancellata dal fragore dell'esplosivo collocato sotto la sua auto. «Questi paramenti rossi - ha spiegato ai fedeli commossi giunti in massa per gremlare la chiesa di S. Nicola di Bari - sono il simbolo della memoria del Cristo vincitore, del sangue dei martiri, perché è in questa sfera che riconosciamo Domenico Gullaci, così come tanti altri caduti sul lavoro per una locride migliore».

C'era tanta gente, ieri, ai funerali di Domenico Gullaci. Tutti i negozi di Marina di Gioiosa Ionica sono rimasti chiusi dalle 13 in segno di lutto. Alle saracinesche e alle porte di tutti gli esercizi commerciali sono stati sistemati fiocchi neri. Le indagini sull'attentato sono state affidate al procuratore distrettuale aggiunto di Reggio Calabria, Salvatore Boemi, e al sostituto Nicola Gratteri. Il punto sulle prime fasi del lavoro investigativo è stato fatto a Reggio Calabria nel corso di un vertice al quale ha parteci-

pato anche Rino Monaco, vicecapo della polizia e capo della Criminalpol. Il vertice, avviato in Questura, è poi proseguito nell'ufficio del procuratore della Repubblica del Tribunale di Reggio Calabria, Antonino Catanese. Ad affiancare nelle indagini la polizia di Stato saranno i carabinieri del reparto operativo e della compagnia di Roccella Ionica. «È necessario il massimo coordinamento delle forze di polizia - ha detto uno degli investigatori - poiché le modalità dell'attentato richiedono il massimo sforzo di intelligence. Si è trattato di un episodio delittuoso le cui modalità portano a pensare che qualcosa di grave potrebbe avvenire».

All'indomani dell'autobomba a Marina di Gioiosa, il neopresidente di Confindustria, Antonio D'Amato, lancia un monito: «Solo con più legalità e sicurezza - ha detto - il Mezzogiorno potrà decollare». Ma Pasquale Mauro, presidente dell'Associazione degli industriali di Reggio Calabria, lancia l'allarme. «Nessuno può continuare a negare che chi fa impresa nella nostra provincia lo fa a suo rischio e pericolo, senza cioè alcuna tutela certa».

L'INTERVISTA ■ FRANCESCO DE CARO, titolare della «Residence Costruzioni» di Cosenza

«Io, imprenditore braccato dalla 'ndrangheta»

ANNA TARQUINI

ROMA «Non mi piego, però sono stanco. La storia sta prendendo una piega un po' pesante per noi. Mi sono esposto, ma non ho nessuna forma di protezione per cui capisce che, purtroppo...». Non vuole parlare subito Francesco De Caro, scampato per miracolo giovedì scorso a un attentato della 'ndrangheta. Una bomba sotto l'automobile che non è esplosa solo perché la miccia si è spenta. Cinquantotto anni, imprenditore edile a Uffugo Montalto in provincia di Cosenza, titolare di un'azienda, la Residence Costruzioni srl, che ha costruito mezza città e che dà lavoro a un centinaio di persone, ora Francesco De Caro pensa di chiuder bottega e andare via. Negli ultimi tre anni è scampato a una serie di attentati. Quello di ieri doveva essere l'ultimo. La bomba doveva ucciderlo.

Signor De Caro, cosa vuol dire avere un'impresa al Sud. Cosa si rischia?

«Sono anni che subiamo minacce, però adesso la situazione è peggiorata. Ho avuto diversi attentati, falsi furti, minacce. L'anno scorso sono venuti con mazza e piccone e mi hanno demolito casa. Poi, que-

st'anno, dopo varie telefonate, l'attentato. È sempre la stessa storia: chiamano e dicono "trovati l'amico". Poi ti chiamano nuovamente: "hai trovato l'amico?". E poi arrivano le minacce, fatte seguire nell'intervallo, da varie manifestazioni vandaliche. Un mese fa mi hanno fatto trovare sulla cancellata della mia casa di San Vincenzo una testa di agnello. Poi la bomba che per fortuna non è

esplosa, perché è saltato in aria soltanto un contenitore di benzina al quale era stata collegata la miccia che si è spenta. Ieri mattina, quando me ne sono accorto, ho chiamato i carabinieri che hanno fatto esplodere il detonatore. Mi è stato detto che se fosse esplosa avrebbe fatto parecchio danno».

Quando ha cominciato a subire minacce?

«Ma, diciamo che da tre anni c'è una recrudescenza. Perché sono oltre dieci anni che queste persone fanno il bello e il cattivo tempo. E, ovviamente, io non sono l'unica vittima. Solo che gli altri hanno paura. Pensi che dopo l'attentato ho avuto la solidarietà degli amici, e dell'assessore, ma non dei miei colleghi imprenditori, né dell'amministrazione del mio paese. È omertà assoluta. Una cosa che giudico grave e che mi fa pensare che



forse non conviene parlar, perché poi ci lasciano soli. Io domani parto. Sono costretto a partire: i miei figli vivono al nord, io non li faccio venire qui, mi guardo bene dal farli venire qui. Ha capito?».

Il primo attentato?

«Il primo vero attentato è stato un anno e tre mesi fa. Mi hanno messo una tanica di benzina sulla porta di questa casa di campagna. Hanno cercato di incendiarla, però si è bruciato soltanto il portone. Ma io non sottovaluto l'altro episodio: quando sono venuti in casa con mazza e picconi, simulando un furto. Avevo una porta blindata e me l'hanno ridotta a fucilli».

Ma hanno portato via diversa roba, ma non è questo il problema. È il modo come hanno condotto l'azione: hanno tagliato i fili del telefono, hanno messo la schiuma sull'allarme. È stata un'azione mafiosa-terroristica».

Perché vuole andarsene?

«Io possiedo più società. Ho costruito la parte nuova di Montalto, per me lavora tanta gente. Però sto pensando seriamente di abbandonare. Non tanto per me, per i miei figli: uno è architetto, un altro avvocato. Come faccio a lasciare ai miei figli questa eredità. Questa impresa da mandare avanti. Tre anni fa ho avuto anche un

ictus e sono andato avanti per lasciare un avvenire a questi ragazzi, per lasciargli un lavoro. Però non me la sento, perché quello che stanno facendo a me lo faranno sicuramente ai miei figli domani. Allora capisce... a che cosa servono i soldi, a che cosa serve il guadagno, la soddisfazione di dire faccio lavorare tanta gente? Tutto viene all'improvviso annullato. Stai a casa e ricevi le telefonate: "Prepara i soldi", "Ti facciamo questo", "Ti tagliamo la testa". Sono cose terribili che tolgono il sonno».

Ha chiesto aiuto a qualcuno oltre che ai carabinieri?

«No, perché l'amministrazione

locale fa finta di non vedere e non sentire. Loro sanno perfettamente come è la situazione nel nostro comune. E poi parlare di comune è restrittivo perché qui parliamo della città di Cosenza. Tutti gli imprenditori qui sono costretti a pagare. Però stanno zitti, si rinchiodano dentro il guscio, hanno paura, tanto che non danno neppure la solidarietà. Vedete una situazione difficile da gestire».

Lei non ha mai pagato il pizzo?

«Io all'inizio, purtroppo, ho dovuto pagare. Ho pagato e poi quando il pentito di turno è andato dal magistrato e ha confessato tutto, sono stato chiamato. Al giudice ho dovuto dire la verità: che mi avevano minacciato, minacciato anche mia moglie, per cui sono stato costretto».

Da allora, per un periodo sono stato tranquillo. Fino a tre anni fa. Ora non pago più, denuncio gli episodi ai carabinieri della compagnia di Rende. Se non ci fossero stati loro anch'io mi sarei rinchiodato nell'omertà. Purtroppo è così. Vede, i miei figli dicono: "Papà lascia perdere, noi ci arrangiamo". Anche mia moglie oggi a mezzogiorno ha detto: "Vendiamo tutto e andiamo via". Ma non è facile, non è facile chiudere e dirsi, domani parto. Io domani parto però nel mio

cuore resta tutto quello che c'è qua».

Egli altri imprenditori?

«So che parecchi hanno fatto denuncia. Però tutti campano alla giornata. Vede, per farle capire, io possiedo anche un capannone industriale che ho affittato. Una settimana fa mi è arrivata la disdetta immediata del contratto con accanto la copia di una denuncia. Perché questo signore ha trovato

sulla porta del capannone, che contiene vernici, questo signore ha trovato sulla porta una tanica di benzina. Poi sono arrivate le telefonate: "O paghi - gli hanno detto - o la prossima volta sarà accesa". Come vede il rischio è per tutti. Soltanto che mentre io ho trovato il coraggio di denunciare queste cose pubblicamente, altri non

l'hanno fatto. E poi Cosenza non è Milano, qui non siamo nelle grandi città del nord dove la forza pubblica è dotata di mezzi. Qui ci sono quattro agenti e hanno pochi mezzi, per cui non è facile arrivare a sradicare queste bande».

Ha paura?

«Sì, io sono in uno stato particolare, perché vedo la situazione peggiorare. Peggiorare sempre di più, mentre siamo sempre più soli. Io, denuncio, ma protezione non ce l'ho».

Clandestino cade dalla nave nel porto di Genova e annega

DALL'INVIATO MARCO FERRARI

GENOVA Il sogno italiano era lì davanti a loro, a pochi metri. Hamid e El Mokhtar guardavano curiosi la conca di tetti d'ardesia di Genova, le banchine, le gru, i camion. Poi si sono attaccati alla cima di ormeggio di prua ma sono caduti in mare. Hamid Dellahi, 34 anni, ha nuotato con tutte le sue forze nell'acqua putrida e stagna del porto, è riuscito ad afferrare i pioli una scaletta e a salire sul molo, ma quando si è voltato ha visto il suo compagno di viaggio che annaspava nell'acqua fiammante non riuscendo a stare a galla. Si è gettato, lo ha afferrato e lo ha trascinato a terra, ma per lui non c'era più niente da fare. È morto così El Mokhtar Zedouh, 26 anni, marocchino di Casablanca, di professione portuale. Aveva una tuta blu addosso e un tesserino che attesta il suo lavoro nel porto reso famoso da Humphrey Bogart. Non un solo bagaglio per lui e pochi spiccioli in tasca. Nella fretta di chiudere il caso non si può neppure capire se godesse di un appoggio a bordo oppure se la sua fosse una bravata, forse il tentativo di fare una sorpresa a qualcuno che vive clandestino nei vicoli di Genova.

IL SOGNO INFRANTO Era partito dal Marocco con un amico ma è morto in prossimità della meta

si sono aggrappati alla pesante fune che lega la prua alle bitte pensando di scivolare sino alla banchina distante solo un paio di metri. Invece sono caduti in mare, forse stremati dopo tre giorni passati nella stiva, magari senza acqua e senza cibo. L'inutile gesto di coraggio di Hamid non è servito a salvare l'amico. Il giovane ha urla-

to attirando l'attenzione dei marinai della nave attraccata. Sul posto è poi giunta un'autoambulanza e un medico ha cercato inutilmente di effettuare un massaggio cardiaco sullo sventurato El Mokhtar. Hamid è stato ricoverato in stato di choc all'ospedale di Sampierdarena, rinfocillato, subito dimesso e respinto alla frontiera, cioè riconsegnato al comandante della «Azrou» che ieri ha fatto scalo alla Spezia prima di riprendere il largo in direzione del Marocco. Per le condizioni lacrimevoli in cui versava, pensando all'amico scomparsa, alla morte scampata e all'impresa fallita, il giovane non è stato neppure interrogato dalla polizia. Il suo compagno El Mokhtar giace nell'obitorio dell'ospedale in attesa di autopsia. Il suo corpo tornerà in patria nei prossimi giorni ed avrà sepoltura. Il contrario di quanto avviene per tanti nordafricani che tentano le stesse sorte da clandestini di bordo. Ogni tanto il corpo di uno di loro lambisce le spiagge liguri o viene ritrovato al largo. Nel settembre del '95 nell'arenile della Baia Blu, alla Spezia, vennero rinvenuti tre cadaveri. La magistratura è intervenuta spesso sui comandanti di nave per chiarire le complicità nel traffico marittimo di clandestini.

DALL'INVIATO

GENOVA Ha battuto i pugni urlando: «No, non te ne andare!». Le lacrime di Nicoleta sono corse come un rivolo sul vetro che separa la stanza del Centro grandi ustionati dell'ospedale di Sampierdarena dalla postazione dei parenti. Ma dall'altra parte un infermiere ha scosso la testa più volte. In quell'istante la donna ha capito che suo marito Jon Cazacu, il muratore rumeno bruciato dal datore di lavoro a Gallarate il 24 marzo scorso, non ce l'aveva fatta ad uscire da quel brutto guaio. L'uomo presentava ustioni di terzo grado sul novanta per cento della superficie del corpo e le sue condizioni si sono bruscamente aggravate giovedì sino al tracollo avvenuto ieri pomeriggio sotto lo sguardo impotente della moglie.

Pur avendo il corpo coperto di piaghe, in questo mese di agonia Jon non ha mai perso la lucidità rammentando alla moglie e alle figlie, giunte dalla Romania, ciò che gli era capitato quella sciagurata sera in cui il datore di lavoro, al quale chiedeva solo di essere trattato come i suoi colleghi italiani, aveva preso una bottiglia di benzina, gliela aveva versata addosso e poi gli aveva dato fuoco. E, con la voce fioca, il

rumeno riusciva a raccontare a medici e infermieri gli attimi precedenti alla tragedia avvenuta nella frazione di Crenna, in una palazzina di due piani dove l'imprenditore-padrone aveva preso in affitto un bilocale per sei dipendenti rumeni detraendo 600 mila lire a testa dalle buste paga. La sua era una storia come tante di emigrazione: quarantuno anni, nativo di Velcea, sposato con Nicoleta, due belle figlie di 15 e 17 anni, una laurea in ingegneria, sognava un avvenire in Italia. Per questo aveva deciso di cominciare dal basso facendo il muratore in nero, da irregolare, senza permesso. E come lui altri emigranti, tutti alle dipendenze di C.I., 36 anni, origine campana, pronto a pagare 10 mila lire ogni metro di opera realizzata, ma non a mettere in regola quella ventina di rumeni a cui dava lavoro.

Se non fosse stato per loro, per questi disperati costretti a vivere nell'ombra, la faccenda sarebbe passata sotto silenzio. L'imprenditore, infatti, era fuggito dall'appartamen-

to di Crenna mentre i rumeni cercavano di spegnere le fiamme. Poi avevano accompagnato Jan all'ospedale di Gallarate dal quale era stato trasferito al Centro grandi ustioni di Villa Scassi. Quattro giorni dopo, i compagni di lavoro sono venuti a Genova e viste le sue condizioni si sono decisi a presentare denuncia alla polizia rifiutando il denaro offerto dal padrone in cambio del silenzio. Così si è arrivati all'imprenditore arrestato con l'accusa di tentato omicidio.

Nell'ultimo mese Jan si è trasformato in una bandiera di umanità e di dignità e contro la brutalità dello sfruttamento e la piaga del lavoro nero. Dietro la vicenda del rumeno si cela una squallida sequela di ricatti, di minacce, di caporalato. Un inferno nel quale finiscono centinaia di extracomunitari affamati, bisognosi di denaro. «Lavoravamo dall'alba al tramonto ed eravamo pagati con salari di fame» dicono i compagni di Jan accorsi a Villa Scassi appena saputa la ferale notizia della morte dell'amico. Per loro una giornata di lavoro significava 150.000 lire di guadagno, 50-100.000 in meno degli italiani. Jon aveva protestato ma il padrone, in preda all'ira, ha voluto mettere a tacere quel sindacalista improvvisato per mettere a tacere anche tutti gli altri. M.F.

VILLA GINA Nuove accuse della segretaria di Ilio Spallone

Sisodia l'indagine sugli aborti clandestini a Villa Gina. Il sostituto procuratore Roberto Staffa è venuto a conoscenza di nuovi elementi che porterebbero a sospettare che a Villa Gina si effettuavano interruzioni di gravidanza fatterisultare nei termini di legge, quando in realtà il tempo massimo era ormai trascorso. In questo modo, le pazienti in stato di gestazione avrebbero pagato 1.500.000/2.000.000 in contanti ed in nero. La clinica poi provvedeva a farsi rimborsare come convenzione lo stesso aborto dalla Regione che avrebbe pagato 1.618.000 lire per ogni intervento. Su questa vicenda, probabilmente il dottor Staffa avvierà una indagine parallela a quella sugli aborti «ufficialmente clandestini». Intanto è stata riascoltata Feliziana Alessi, la segretaria di Ilio Spallone, che ha rotto il muro del silenzio e ha raccontato al pm Staffa dei presunti aborti clandestini che venivano eseguiti a Villa Gina. La Alessi era già stata sentita una prima volta nell'agosto del '99, poi in ottobre aveva fornito testimonianze e documentazione ritenute preziose per l'inchiesta sui presunti aborti clandestini.

